

Faccia a faccia tra il Guardasigilli e i giornalisti dopo la circolare sulle manette  
«Non farò l'uomo di parte quando saranno coinvolti i miei compagni»

«C'è un sistema sopravvissuto a se stesso La corruzione sequestra la democrazia»  
Dura replica al Csm: «Quei giudici chiedono a Scalfaro di imbastagliarmi, ma non accadrà»

# Martelli cita Brandt e lascia solo Craxi

## «Questi partiti vanno superati. Le tangenti sono ripugnanti»

«Una questione è l'irregolarità, un'altra è l'illegalità. Diversa è la tangente. In questo caso siamo in un sequestro della democrazia». Claudio Martelli chiamato dai giornalisti ad un confronto dopo la sua circolare sulle manette-spettacolo ne approfitta per dire come la pensa sulle tangenti ma anche sull'attacco di alcuni giudici del Csm e sulla crisi dei partiti: «Questo è un sistema di sopravvissuti».



Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Che il ministro di Grazia e Giustizia si ricordi di richiamare i giornalisti ad una maggiore attenzione nello «sbattere i mostri in prima pagina» può destare sospetti se il ministro arriva mentre in prima pagina, ormai da mesi, campeggiano foto e nomi di politici. Ancor di più se si pensa che molti sono compagni di partito del ministro stesso. Difesa «corporativa» allora la sua o una richiesta giusta in difesa di tutti quelli che vedono lesa la loro dignità personale in nome del diritto di cronaca? Claudio Martelli non ha perso l'occasione che gli è stata fornita da un confronto organizzato dalla «Legga dei giornalisti» proprio sul tema «Informazione tra manette e sequestre» per due ore e mezzo, in una sala affollata dell'ex albergo Bologna, ha spiegato le sue ragioni, i motivi

ispiratori di quella circolare contro gli arresti-spettacolo. Ha riconosciuto che «se si viene a sapere una cosa coperta dal segreto istruttorio è innegabilmente una notizia ghiotta ed è naturale che la stampa ci si avventi sopra. Però credo che la cautela, trattandosi di un avviso di garanzia verso una persona e non ancora di un'accusa, sia doverosa. E penso anche che si debba dare voce anche alla persona che viene inquisita».

Ma Martelli è andato ben oltre i temi proposti, mostrando una «inegabile disponibilità». Stimolato dalle domande dei giornalisti tra cui i moderatori, Paolo Franchi del «Corriere della Sera» e Pasquale Casella de «L'Unità», il ministro ha detto a vicenda lettere cose che non pensava di fare. Le tangenti, ha detto una dura risposta ai

giudici del Csm che lo hanno attaccato, ha parlato della fine ormai senza recupero dell'attuale sistema dei partiti in Italia.

«Io trovo ripugnante e insopportabile il sistema delle tangenti», ha detto puntualmente con insistenza quanto intendeva affermare. «Mi ricordo - ha infatti detto - quando nel 1976 Willy Brandt in un confronto sui grandi temi dell'euro-socialismo spiegò che è inevitabile e non scandaloso che vi sia un rapporto tra politica e industria. E questo non può poggiare che sui contributi volontari. La legge sul finanziamento dei partiti su questo ha bisogno di essere modificata. E farlo è possibile. Diversa è la questione dei contributi illegali. La tangente è l'arricchimento a fini privati, significa sfruttamento del proprio incarico per estorcere denaro. E poco importa se questo poi finisce nelle tasche del singolo o in quello del suo partito. Si tratta sempre di un'azione ripugnante, l'esercizio di una responsabilità pubblica a fini privati. Ma se allora nel mirino ci sono tutti perché «L'Avanti» in questi giorni continua a parlare di un attacco mirato ai socialisti? Claudio Martelli risponde con voce gelida, scandisce le parole: «Per farla breve finché farò il ministro mi atterro scupolosamen-

te al dovere istituzionale di imparzialità. Non farò l'uomo di partito, anche quando sono chiamati in causa il mio partito o i miei compagni». Con la stessa insistenza e per più di una volta Claudio Martelli ha tenuto a ricordare come già negli ultimi tre congressi del suo partito, dunque molto prima di Tangentopoli, lui si era dichiarato per un rinnovamento della politica, lanciando un allarme sulle contraddizioni che ormai stanno esplodendo. «Questo sistema politico - ha detto Martelli - è sopravvissuto a se stesso, come capita nei casi di accanimento terapeutico. E i risultati si vedono. Indispensabile allora un radicale rinnovamento, che i partiti tornino ai loro compiti ponendo fine all'invasione nei campi dell'industria e dell'amministrazione. Finiscono, insomma, di sopravvivere allo Stato».

Una critica al giudice Di Pietro a proposito dell'intervista rilasciata a Enzo Biagi in cui si parla del suicidio dell'esponente socialista di Lodi: «Non mi è parso commovente sbattere in faccia al morto e alla sua famiglia la storia dei 400 milioni». E una risposta al Csm: «Quella lettera è un monumento alla diotria. Quei giudici hanno chiesto al Presidente della Repubblica di mettermi il

bavaglio ma io so che Scalfaro si guarderà bene dal farlo. Io finora non ho fatto ricorso al mio potere disciplinare poiché allo stato non ho trovato nulla di proceduralmente rilevante». Poi Martelli ritorna sulle tangenti. «Non è irregolare o illegale, la tangente rientra in una sfera penale. C'è un sequestro della democrazia, c'è la distruzione della vita politica. Non si può tardare molto a prendere i rimedi necessari. Il vento dell'89 sta ormai soffiando anche da noi. I casi di corruzione personale ci sono sempre stati ma un caso di finanziamento illegale di massa di un sistema politico, di partiti di massa, si supera con il superamento dei partiti di massa. Non dico di abolirli ma di ricondurre in una soglia accettabile, nelle sfere proprie. Sono già stati compiuti degli atti: regole per gli appalti, privatizzazione del rapporto del pubblico. Ma mi chiedo: possono questi partiti traghettare la democrazia verso lidi più limpidi? Questa è la questione. Vi saranno dei conservatori, vi saranno dei trasformisti ma ci saranno anche quelli che lavoreranno seriamente per trasformare il sistema democratico. Non è, dunque, minacciata la democrazia. Ma una sua forma insostenibile e, a volte, ripugnante».

Accuse al Consiglio superiore che replica: «Non c'è stata nessuna interferenza»  
Il rebus dei vice di Craxi

# Psi all'attacco del Csm: «Siete sleali»

Problemi occupazionali, giudici, incarichi di partito. Di questo ha discusso l'esecutivo del Psi, che ha condannato la lettera dei 22 membri del Csm a Scalfaro. Capogruppo al Senato dovrebbe essere Covatta, alla Camera La Ganga. Vicesegretari: Di Donato, Intini e De Michelis. Ma per quest'ultima decisione si prende tempo. L'assemblea nazionale il 26 e 27. In serata la replica del Csm: «Nessuna interferenza».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il tema ufficiale era il problema dell'occupazione. Ma in realtà l'esecutivo socialista ha spaziato a tutto campo, con un occhio particolare alle questioni giudiziarie, milanesi e veneziane, e alle polemiche Csm-guardasigilli. Certo Intini può anche vantare che da rissosità confusa, lo scandalo fanno perdere di vista i problemi veri, quale l'occupazione. Ma la questione vera era l'altra. Perché le vicende delle tangenti avranno un'immediata ripercussione sugli assetti interni di un partito nella bufera.

Infatti l'interrogativo più pressante resta: che farà Gianni De Michelis, raggiunto da un avviso di garanzia per corruzione? Entrerà nello staff del gran capo come vicesegretario o no? Il dilemma è duplice: può consentirsi il Psi di affidare la gestione del partito al suo deputato veneziano oggi inquisito? Ma se viene escluso quale incarico affidare all'ex ministro degli Esteri, senza compromettere l'immagine del Garofano e senza, contemporaneamente, emarginarlo? La questione non è di semplice soluzione, così che chi scendeva dal quinto piano di via del Corso si limitava a dire che degli incarichi deciderà la direzione, che verrà convocata la settimana prossima.

De Michelis e Intini. Ma tutto è ancora da chiarire, soprattutto per la presenza «ingombrante» dell'ex ministro degli Esteri. E anche perché non sono definite una maggioranza e una opposizione.

Quanto a Intini, il quale ha precisato che Milano «non perderà il secondo commissario», farebbe come Amato: un piede a Roma e uno nel capoluogo lombardo.

Per capire di più sull'intera partita bisognerà attendere la metà della settimana prossima, quando saranno convocati i gruppi per eleggere i presidenti. A fine mese, forse il 26 e 27, è convocata l'assemblea nazionale.

L'esecutivo di ieri si è occupato di questioni occupazionali, ma soprattutto dei giudici e del Csm. In proposito è stato stilato un documento che condanna la lettera di critica a Martelli inviata a Scalfaro da 22 membri del Consiglio. In sostanza, dice il Psi, i 22 hanno tentato di sostituire agli organi costituzionali, in primo luogo il Parlamento, nel determinare scelte e decisioni dell'esecutivo, facendo contemporaneamente un processo alle intenzioni che «contraddice il dovere leale di collaborazione tra Csm ed esecutivo». Soprattutto hanno interferito in un'indagine in corso. Per il Psi non è la prima volta che il Csm si muove in questo modo, contrastato però fin qui dai presidenti dell'organo. Il riferimento è ovviamente a Cossiga. Ma Di Donato ha negato che il passo del documento sul presidente sia un invito a Scalfaro a scendere in campo. Quindi, sempre il vicesegretario ha ribadito il massimo rispetto del Psi verso la magistratura, ma contemporaneamente ha sottolineato la necessità di tutelare la riservatezza degli indagini.

Dal Csm è arrivata in serata una replica: «Impropriamente si è parlato di scontro tra organi istituzionali. Si tratta invece di un'iniziativa presa da componenti del consiglio e non già una deliberazione formale assunta dal Csm. Pertanto di per sé non contrasta con il dovere di leale collaborazione tra organi istituzionali, né costituisce interferenza». Di Donato sarà affiancato da uno o due altri dirigenti. Le ultime notizie da via del Corso danno per vincenti, oltre a Di Donato,

Annuncio a sorpresa al Cn. Il segretario: «Il partito al governo? Certo non con me»

# Visentini si dimette da presidente del Pri

## «Non conto nulla, La Malfa fa come vuole»

Colpo di scena al Consiglio nazionale repubblicano: Bruno Visentini si è dimesso da presidente del partito. Critica la conduzione «assolutamente personalizzata» del Pri: «Chi dissente non è un porco». Il nodo del contrasto è la posizione sul governo Amato, nei confronti del quale La Malfa ha ribadito nella sua relazione una netta opposizione. Come reagisce il segretario? «È un peccato veniale. Non capisco bene».

dente del partito non esiste, non ha ragione di essere e quindi da questo momento è venuta meno».

Visentini ricorda che Ugo La Malfa aveva sempre preteso da tutti di conoscere il loro pensiero; oggi, chi dissente nel Pri è giudicato «un nemico, un traditore, un porco, mentre è semplicemente un uomo che ha un'idea diversa». Nel partito di Giorgio La Malfa, insomma, «non c'è più spazio per le opinioni». Ma è sulla vicenda del governo Amato che è maturata la presa di distanza del presidente del partito. Visentini precisa anzitutto che le voci circa un suo ingresso in quel governo erano state «una provocazione di Gianni De Michelis». E aggiunge: «Questa vicenda mi ha molto, molto pesato». A La Malfa viene mosso il rimprovero di aver annunciato in televisione la linea dura del partito sul nuovo esecutivo il giorno prima della riunione della direzione. «Occorreva - insiste - fare un tentativo di mettere Amato con le spalle al muro,

facendo una richiesta per farsi dire di no, ad esempio sulla costituzione di un governo effettivamente «svincolato dai partiti». In questo modo - conclude la requisitoria del leader dimissionario - Mario Segni ha portato a casa un grosso risultato: l'elezione diretta del sindaco».

Sin qui la sortita di Visentini, che ha gelato la platea dell'Hotel Ergife. Come reagisce il segretario dell'edera? «Le dimissioni - spiega dopo un primo momento di riserbo - saranno puntualizzate e il Cn deciderà se accoglierle o respingerle». E le accuse alla conduzione troppo personalizzata del partito? «Visentini - ricorda La Malfa - ha avuto verso di me parole di grande cortesia. E ha anche precisato che non c'è dissenso politico. Considero la sua scelta un peccato veniale e non la capisco esattamente».

«Se il partito ha intenzione di rientrare in una maggioranza di governo - aveva detto La Malfa nella sua relazione - do-

vrà cercarsi un altro segretario». Una posizione assai netta, resa evidentemente a bloccare i dissensi palesati in queste settimane da Spadolini e dallo stesso Visentini sulla linea di opposizione scelta nei confronti del governo Amato. Proprio sul nuovo governo si è diffusa la relazione, «lo penso - sostiene La Malfa - che nei prossimi mesi i partiti di governo, per la fragile struttura dell'esecutivo, si renderanno conto della impossibilità ad andare avanti e si porranno il problema di allargare la maggioranza». Cosa farebbero in tal caso i repubblicani? «Solo noi allora - puntualizza il leader dell'edera - giurichiamo se ci sono le condizioni per rientrare e noi torneremo al governo in quando potremo dire che in quel ritorno mettiamo la scommessa di tutta la nostra credibilità».

Al governo Amato La Malfa promette un appoggio per le misure giuste che saranno adottate, ma intanto critica le recenti misure economiche,



Il presidente del Pri Bruno Visentini

definite «qualitativamente e quantitativamente insufficienti, approssimative, troppo piene di un tantum». Assai dura la critica in materia di ordine pubblico. Vengono chiamati in causa il capo della polizia Parisi e il comandante dei carabinieri Viesti per la vicenda del sequestro del piccolo Parouk: «Questo Stato non è in grado di garantire l'ordine pubblico». Secondo il leader repubblicano serve una diversa combinazione di forze politiche, servono riforme elettorali ed istituzionali. La relazione

sottolinea positivamente l'evoluzione radicale delle posizioni di Mario Segni ed esprime attenzione e interesse per la posizione emessa nel Psi in dissenso con Craxi. Resta sospeso il giudizio sul Pds («Vedremo come procederà il progetto di costruire un partito riformista europeo»), mentre si ribadiscono le critiche a De Mita per il suo progetto di legge elettorale imperniato sul premio di maggioranza. E la questione morale? «La magistratura deve poter lavorare senza interferenze».

# Sarà un'altra Primavera? La Sicilia è già divisa

PALERMO. «Qui in Sicilia si sta avverando quello che aveva sognato Aldo Moro. Le grandi forze popolari hanno capito la gravità della situazione, e hanno deciso di produrre insieme le nuove regole e le condizioni per una democrazia compiuta e una dialettica di alternativa». Non sembra avere dubbi il professor Giuseppe Campione, docente di geografia, di e galantuomo, con alle spalle anni di battaglie nella commissione antimafia dell'assemblea siciliana, da due giorni presidente del nuovo governo nato con la partecipazione del Pds. Nemmeno negli anni delle «larghe intese» il Pci si era spinto oltre l'appoggio esterno alla giunta di Pier Santi Mattarella, poi ucciso dalla mafia. E Campione non è avaro di riconoscimenti al «coraggio» dei democratici di sinistra siciliani. «Il Pds è la spinta - dice - e la sua scommessa a sperimentarsi come forza di governo è tale da obbligare tutti allo stesso livello di comportamento». La teoria non potrebbe essere più esplicita: la presenza in giunta della Quercia e di un Pri che ha saputo liberarsi del pesante ingombro di Aristide Gunnella sarà fattore di rigenerazione per la politica siciliana. Ma è una tesi rea-

listica? Sta tutto qui il nuovo paradosso di Palermo.

Perché un partito del 40 per cento, che il 6 aprile - in controtendenza - ha visto aumentare ancora rispetto alle regionali dell'anno scorso il suo già enorme consenso, sente il bisogno di accordarsi con una forza di opposizione tra il 13 e il 10 per cento? La risposta di Campione è di nuovo sicura, e si chiama Sergio Mattarella. «È stato lui all'assemblea di Assago a parlare della rifondazione della politica nella Dc. E qui gli effetti si vedono: siamo partiti dal programma e non dal potere. Gli assessorati sono stati distribuiti a tutte le sensibilità interne, senza contare le tessere...». Già. Ci sono due modi di interpretare le ultime convulse della nascita del governo siciliano. I capigruppo della Dc e del Psi entrano dimissionari. «Manniniani» e andreottiani che minacciavano di non entrare perché volevano più posti. Un clima rissoso che certo non ha dato l'idea di una politica molto «fondata», e che oltre alle polemiche interne non ha saldato nulla nella spaccatura tra gli unici due consiglieri. «Ma questa - dice Campione - è proprio la prova che non è stata un'operazione indolore».

Tante risposte e verità diverse sulla nuova giunta  
Il presidente Campione: «La spinta ce la dà il Pds»  
Ma nella Quercia non si compone lo scontro  
I favorevoli: «Abbiamo ridimensionato il potere dc»  
I contrari: «Siamo un puntello del vecchio sistema»

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO LEISS

Della stessa opinione è l'ex capogruppo del Pds, oggi assessore e probabilmente presto numero due della giunta, Gianni Parisi. Che anzi sottolinea anche come la Dc non abbia mai avuto solo 5 assessori su 12. «È un ridimensionamento della sua centralità», osserva ricordando come sia stato il Pds a impegnarsi per l'ingresso dei repubblicani. «E avevamo insistito anche per la Rete, ma sono stati loro a tirarsi indietro...». Opposto il parere di Giuseppe La Torre, figura simbolo del Pds, capoluogo alle scorse elezioni regionali, che ha preferito non partecipare al voto: «La verità è che Mattarella non ha saldato nulla nella Dc. Questo governo nasce senza solidità, e non solo sulla questione morale, per la quale non ho visto comportamenti sufficientemente coerenti...».

Vorrei davvero sbagliarmi, ma noi siamo presenti solo come puntello della crisi di Dc e Psi. Non appena risolveranno i loro problemi interni, il quadro cambierà».

Le verità sono sempre almeno doppie - e spesso inquietanti - a Palermo. Gianni Parisi e il segretario regionale della Quercia Angelo Capodicasa difendono la loro. Il primo invita il cronista dell'Unità a leggere le 10 cartelle fite del programma concordato tra i partiti della nuova alleanza. Vi si parla di un «governo costituzionale» a termine (il termine è anche indicato, per la fine del '93), col compito di realizzare alcune essenziali riforme delle «regole del gioco». Subito una nuova legge per eleggere direttamente i sindaci. Poi una riforma elettorale anche per la Regione: obiettivo, stimolare l'al-

ternanza tra due schieramenti alternativi, ridurre la frammentazione. In terzo luogo una riforma del bilancio e dei rapporti tra politica e amministrazione. Accompagnata da nuove norme per gli appalti questa misura dovrebbe ridurre drasticamente clientelismi, discrezionalità, occasioni di degenerazione criminali. «Si parla anche dell'abolizione degli enti economici regionali - sottolinea Parisi - fonte di sprechi e assistenzialismo. Io dico che se riuscissimo ad attuare queste riforme, sarebbe una rivoluzione...». «Tanta attenzione alle regole - ribatte Daniela Diogardi, che nel Coordinamento regionale rappresenta l'area dei comunisti democratici - ma nessun impegno per una questione sociale gravissima. Qui lo stato sociale non dobbiamo solo difenderlo dal-

le misure di Amato, dobbiamo ancora costruirlo...».

Due restano le riserve maggiori di quanti, nel Pds siciliano, non hanno condiviso la scelta di andare al governo. Sull'abbondante dozzina di deputati regionali inquisiti per varie irregolarità, solo per il Butera (arrestato sotto l'accusa di aver contrattato voti mafiosi) c'è stato un atto netto di sospensione. Troppo deboli, insomma i segnali sulla questione morale. Tanto più - e questa è l'argomentazione politica forse più forte - è la reazione popolare e civile senza precedenti all'assassinio di Falcone richiedeva uno sbocco politico di ben maggiore spessore. «C'erano tutte le condizioni - insiste la Diogardi, ma lo stesso concetto lo pete anche Giuseppina La Torre - per rilanciare la presenza del partito incontrando questa reazione popolare, sviluppando il discorso a sinistra già avviato col Psi, la Rete, Rifondazione...». «Certe preoccupazioni - dice Giocchino Vizzini, coordinatore regionale dell'area riformista - sono anche le mie, che all'inizio non ero d'accordo sull'idea di un accordo con la Dc. Ma partecipando alle trattative ho cambiato parere. Ci sono degli spazi, e vale la pena di verificarli

con rigore, perché proprio così possiamo dare una prima risposta reale alle nuove aspettative della gente».

Anche il clima in cui nasce l'operazione siciliana può apparire sotto luci diverse. Un'operazione «politica» di vertice, distante dalla passione dei ragazzi con la maglietta per Falcone, o dalle proteste degli operai della Pirelli e di Gela. Ma forse anche un parto sofferto e rischioso di un sistema politico semiparalizzato, con un Psi che guarda finalmente a sinistra, una Dc scioccata dopo l'uccisione di Salvo Lima e alla ricerca di una nuova legittimazione. «Una scelta come quella di Mattarella - dice più d'uno - può anche costare cara». Palermo purtroppo non si smentisce. La nuova giunta nasce mentre gli artefici verificano che a Palazzo dei Normanni non siano davvero piazzate bombe. Nessuno scherzo sulle minacce rivolte a Leoluca Orlando. E il mondo politico si interroga sulle denunce anonime che da qualche settimana hanno gettato sugli uomini più potenti della Dc, Mannino e Mattarella, il pesantissimo sospetto di aver cercato un nuovo compromesso proprio con la mafia. Magari per aprire in Sicilia una stagione politica diversa.

Gava a De Mita  
«La Dc non è un partito di militari»

Pds Napoli  
Benito Visca eletto segretario

ROMA. Ciriaco De Mita aveva perso la pazienza ed era sbottato: «Qui sono tutti generali». Antonio Gava gli ha risposto ieri con una laconica battuta: «Ma noi non siamo un partito militare e neanche paramilitare». Il battibecco a distanza tra il presidente della Democrazia cristiana e il capogruppo Dc al Senato racconta di un clima di malumori in Piazza del Gesù, dove la successione ad un Fortini ostinatamente dimissionario si annuncia ancora come un rebus. Ieri Gava aveva incontrato proprio Fortini ma la sua unica dichiarazione dopo l'incontro è stata la battuta contro De Mita: lui vede bene in questa fase un segretario «giovane». E perché mai dovrebbe essere un «under 60» si chiede De Mita? In fondo «la vita media si è allungata». Intanto in attesa del Consiglio Nazionale che dovrebbe svolgersi entro la fine del mese, De Mita non assomiglia affatto a un «generale in pensione», espressione con cui l'ha appellato Ciriaco Pomicino.

NAPOLI. Benito Visca, 55 anni, giornalista, presidente regionale della Lega delle Cooperative, è il nuovo segretario provinciale della federazione napoletana del Pds. Dell'area del segretario nazionale del partito, Visca è stato eletto al secondo scrutinio con 102 voti; ha ottenuto i consensi degli ingraiani, del gruppo che fa capo a Bassolino, di una parte degli occhettiani e di alcuni riformisti. Sull'altro candidato, Nino Daniele, coordinatore uscente della federazione, appoggiato dalla maggioranza degli occhettiani e dei riformisti, sono confluiti 82 voti. Le schede bianche sono state 17. Una elezione a sorpresa, quella di Benito Visca, ex assessore nella giunta Valenzi, e per lunghi anni consigliere comunale di Napoli, che ha capovolto le previsioni della vigilia. «Questo partito ha dato una grande prova di democrazia», ha commentato il nuovo segretario della Quercia subito dopo la lettura dei risultati.